

Massimo Filippi

NATURA INFRANTA

Dalla domesticazione alla liberazione animale

Disegni di Luigia Marturano



ORTICA EDITRICE

gli artigli

4

in collaborazione con

Liberazioni. Rivista di critica antispecista

www.liberazioni.org

 liberazioni

Definibile è soltanto ciò che non ha storia.

F. Nietzsche

Sul volto della natura sta scritta la parola "storia" nei caratteri della caducità.

W. Benjamin

1. Di fronte a noi si profila una crisi ecologica dalle dimensioni inaudite e dalle conseguenze potenzialmente apocalittiche. Noi continuiamo come se nulla fosse, nella folle speranza che prima o poi, come per miracolo, si presenterà un qualche rimedio che possa restituirci la capacità di dominare la natura, come abbiamo creduto di poter fare negli ultimi 10 000 anni della nostra presenza sul pianeta. Il rimedio, però, è indissolubilmente legato alla causa del male: per *liberarci dalla natura* ne abbiamo intrapreso la domesticazione, ma questo ha fatto sì che la natura, imprimendo una piega impreveduta al movimento che l'ha incatenata, sia ora in grado di potersi *liberare di noi*. Al contempo, questa stessa mossa di adomesticamento ci ha tuttavia posti nella condizione, mai

verificatasi prima, di poter intraprendere la *liberazione della natura*. La storia naturale oscilla oggi tra queste tre liberazioni: quella nostra dalla natura, quella della natura da noi e quella della natura da parte nostra. Molto probabilmente, ciò non era determinato e inevitabile; forse avremmo potuto imboccare altre strade che avrebbero potuto condurci altrove. Le tesi che seguono, pertanto, non vogliono descrivere un processo storico necessario, quanto piuttosto fornire una *teoria adeguata* che renda comprensibili gli eventi che storicamente si sono dati¹.

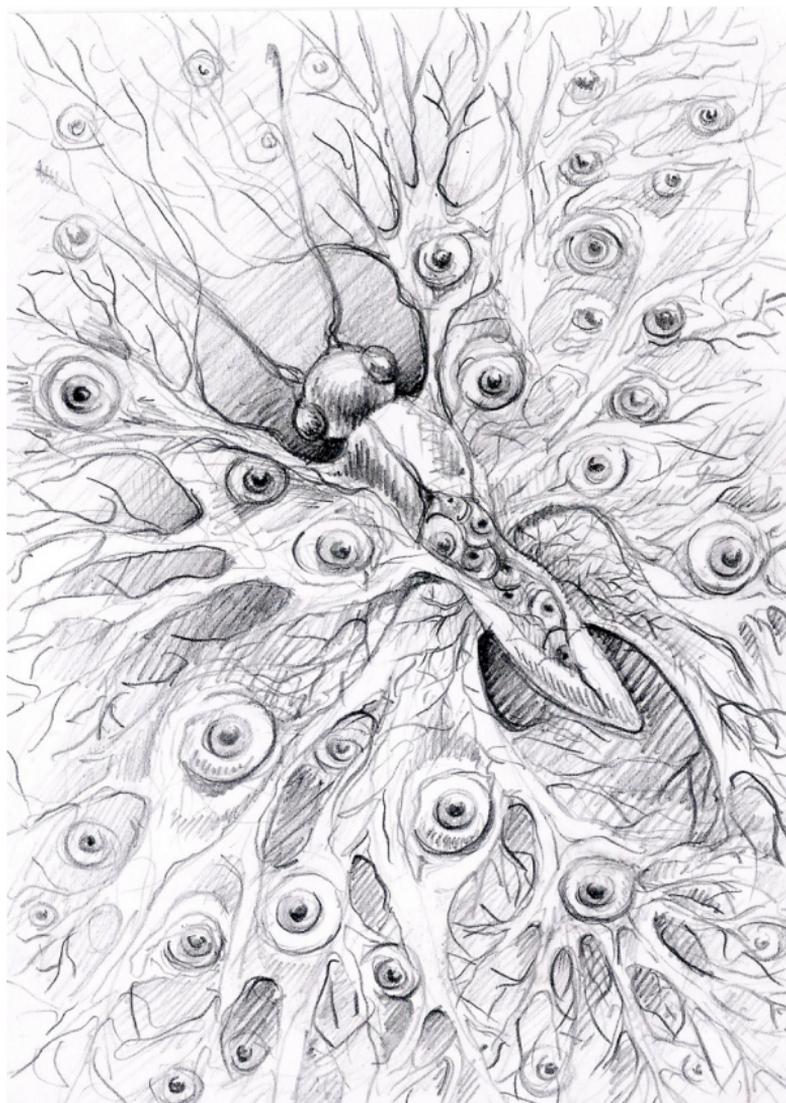
2. Prima dell'inizio della storia, la natura era *tutto*, intrinsecamente e naturalmente naturale: non esisteva alcun processo storico e, con questo, alcuna forma di individualità, il Medesimo e l'Altro. In questa fase preistorica, la natura era senza coscienza: nulla poteva astrarsi da essa e osservarla da fuori. La natura incosciente era *natura-tutto* e l'idea di una *natura naturans* e di una *natura naturata* non poteva neppure essere pensata. La natura era un mega-meccanismo autoregolato e privo di libertà. Un sistema chiuso su se stesso da circuiti di feed-back che lo mantenevano, secondo necessità, in uno stato di omeostasi. La memoria della natura-tutto perdura ancora nei

¹ Cfr. Th. W. Adorno, 2010, 48: «[...] a consentirci di caratterizzare come necessaria la successione di due eventi storici, pur non potendo concepire il nesso che li lega come determinato in una legge universale, è propriamente il fatto che il susseguirsi di due eventi diviene comprensibile soltanto in virtù di una *teoria* che sia adeguata ad essi e all'intero "sistema" cui essi appartengono».

vagheggiamenti che auspicano un irenico ritorno ad essa: l'esempio più eclatante di ciò è rappresentato da alcune versioni dell'ecologia profonda, quelle che anelano ad uno scioglimento della coscienza individuale in una sorta di super-coscienza rappresentata dagli automatismi che regolano Gaia. Queste espressioni dell'ecologia profonda si sono dimenticate, o fingono di essersi dimenticate, che se tutto è natura, se non c'è uno sguardo da altrove che possa osservarla, se l'insorgere della libertà e del negativo è subito annegato, prima ancora di raggiungere lo stato di potenza, da meccanismi retroattivi stabilizzanti, non ci troviamo di fronte a una super-coscienza, ma all'interno di un meccanismo. Grande e complesso quanto si vuole, ma sempre e comunque un meccanismo. Il mondo di questi ecologisti profondi, come quello che ha preceduto l'emergere della storia, è *così naturale da non essere libero e da non poter neppure immaginarsi un movimento di liberazione*.

3. La comparsa e l'evoluzione di sistemi nervosi centrali sempre più complessi hanno portato all'emergenza della *coscienza*: da lì in poi una parte del mondo naturale è stata in grado di vedersi da fuori, di pensare a se stessa, di considerare il resto da una prospettiva altrà. All'interno del meccanismo si è inserito uno specchio, i cui *riflessi* sono progressivamente sfumati nella *riflessione*. La comparsa della coscienza, con la sua capacità di alterare il funzionamento automatico dei meccanismi omeostatici della natura preistorica, ha aperto una frattura-

ra nel naturale: da questo momento la natura-tutto poteva dividersi in *naturans* e *naturata*, libertà e necessità, poteva essere pensata come *physis* da contemplare o come oggetto da manipolare. *La natura si è infranta e ha così potuto rifrangersi*. Questa frattura è il *non* dell'animale - la sua mortalità, vulnerabilità, eterotrofia e possibilità di predazione -, la cui essenza è la mancanza. Mancanza da intendersi affermativamente come desiderio che anima l'animale; mancanza che, quindi, ha poco a che vedere con le categorie - quali quelle di difetto, colpa o peccato - a cui la nostra tradizione ha fatto ricorso per cercare di interpretarla e di regolarla.



La Natura [...] dava l'«essere» a chi, con la sua venuta al mondo, ne segnò la condanna a morte. (G. Bataille)

4. La comparsa della coscienza precede quella di *Homo Sapiens*. Come sostiene Darwin, le differenze tra specie sono di grado e non di genere, per cui non è possibile neppur lontanamente immaginarsi che un fenomeno complesso come la coscienza si sia potuto realizzare, integralmente e in un sol colpo, con la comparsa di una determinata specie, nella fattispecie la nostra. In effetti, l'etologia cognitiva sta accumulando ad un ritmo instancabile una massa sempre più grande e raffinata di dati empirici circa l'esistenza di menti, coscienze, coscienze di coscienza e cultura in molti altri animali, anche appartenenti a specie definite arrogantemente "inferiori". *La storia ci precede* e la preistoria incosciente è più breve di quanto siamo abituati a pensare.

5. La nascita della coscienza porta con sé uno spiacevole corollario: la *morte*. Prima della coscienza, nella natura-tutto, non si poteva morire, al massimo gli enti come parti del tutto *perivano*, si aggiravano nell'insieme del meccanismo, trasformandosi incessantemente nel medesimo. Senza un altrove da cui guardare, senza un passato e un futuro, la natura-tutto era immortale nel suo eterno essere presente. Le varie componenti del mega-meccanismo deperivano, ma non morivano: il sistema era impegnato in un immenso e continuo riciclo di sé. È così che l'emergere della coscienza, con la possibilità di riconoscere la potenza creatrice della *natura naturans*, ha coinciso con l'irruzione del *mostruosamente Altro*. Del resto, è impossibile pensare alla nascita - e perfino, come proposto da

alcune versioni del pensiero femminista (Cavarero, 2010, 113-125), ad un ciclo ininterrotto di nascite che percorrono a ritroso il corso del tempo, destabilizzando l'ordine presente - senza che anche la morte si affacci sulla scena. Il che non vuol dire sacrificare il senso della nascita da grembo femminile alla mortifera cultura del patriarcato - i cui rappresentanti, non potendo generare altra vita, si sono consegnati ad un'enfasi estrema sulla morte. Significa piuttosto accettare la compresenza dei due aspetti: nascita e morte si danno insieme nella frattura che la coscienza ha inferto al corpo della natura. Il mostruosamente Altro, però, non è solo la morte; mostruosamente Altro è anche la malattia e la violenza del vivente una volta che si è individuato: l'eterotrofia e la predazione. In breve, il mostruosamente Altro è la *vulnerabilità* dei corpi che fa sì che tali corpi finiti (nel doppio senso di mortali e affermativamente manchevoli) entrino in rapporto, possano incontrarsi e, quindi, anche scontrarsi. Nella natura-tutto, la predazione non è scandalosa per il semplice fatto che, in un meccanismo che si autoregola, essa non esiste. La natura-tutto non prevede il rapporto. Con la comparsa della coscienza, si apre uno *spazio di libertà che si paga col prezzo della vita*, con la consapevolezza della propria mortalità e finitudine.

6. Il sistema nervoso centrale si forma ed evolve negli animali. La coscienza - la coscienza della vulnerabilità dei corpi prima e della propria mortalità poi - è squisitamente animale. Così come la possibilità di rapportarsi, da

cui conseguono, tra le altre cose, anche l'eterotrofia e la predazione. Il mondo vegetale non altera la millenaria stabilità cosmica della natura-tutto. È con la comparsa e l'evoluzione degli animali che l'unità acosciente della natura preistorica va in frantumi. Gli animali sono enti *affermativamente mancanti*: per sopravvivere devono animarsi al fine di procurarsi energia e informazioni dall'ambiente che li circonda. Il che prevede una divisione tra un dentro e un fuori, tra il sé e l'altro da sé, una qualche forma di coscienza. A proposito dell'animale, Hans Jonas parla di «*distanza*», definita come lo iato che intercorre «fra istinto e appagamento» (1999, 141) e caratterizzata da «capacità motoria, percezione, [e] sentimento» (Ivi, 139). L'animale percorre l'ambiente grazie alle proprie strutture motorie, lo scandaglia con i propri organi di senso e lo interpreta con il proprio sentimento al fine di trovare ciò che è utile e di evitare ciò che è dannoso alla sua vita e al suo benessere. Questa ricerca, aumentando i rischi di incontri letali, non può che associarsi ad una coscienza, anche primordiale, della propria vulnerabilità corporea. Al contempo, come ci ricorda Jonas, in questo iato, si amplia l'«avventura della libertà» (Ivi, 147). Dalla frattura inaugurata dall'animale nel corpo della natura sorgono, insieme e indissolubilmente, la libertà e la morte. In una parola, la *differenza*.

7. Ciò corrisponde alla comparsa dell'*Altro*. Nel tutto indistinto della natura preistorica, l'alterità non esiste. L'*Altro* è istituito dall'essere animale, è consustanziale ad esso. *L'Altro è generato dall'alienazione*. In assenza di questa,

non possono darsi né il Sé né l'Altro. E con loro, la malattia, la morte, l'eterotrofia, la predazione, la paura e l'angoscia. Ma anche la libertà, l'empatia, l'altruismo e la sinfisìa (Acampora, 2008, 55-56). La possibilità del *tra*, del rapporto. Ecco perché la situazione è un po' più complicata di quella dei film western classici, dove il "bene" e il "male" sono facilmente riconoscibili e separabili. Ecco perché è così difficile riflettere sulla riflessione della natura.

8. La cultura è la risposta che gli altri animali prima e l'uomo poi hanno dato all'angoscia sorta con l'alienazione dalla natura, all'angoscia dell'individuazione. L'apertura della libertà e il riconoscimento del "male naturale" hanno condotto alla formazione di strutture sociali che potessero incrementare la prima e attenuare il secondo. Il riunirsi in gruppi, con la divisione dei compiti, aumenta gli spazi di libertà e, grazie all'empatia e al mutuo soccorso, riduce la dipendenza dall'ambiente e il rischio di incontri letali. La cultura animale si è fermata qui. L'animale non si è impegnato a negare la negatività che esso stesso aveva introdotto nel mondo naturale, ma si è solo limitato a contenerla. La negazione della negatività animale è invece il compito che la cultura umana si è autoassegnata a partire dal Neolitico e la cui chiave di volta è rappresentata dalla *domesticazione animale*. Con questa l'uomo apre una ferita nell'ambito della comunità dei coscienti. Escludendo l'animale dalla comunità - o, meglio, alienandosi dalla comunità animale - l'uomo ne nega la mancanza costitutiva, interrompe il circolo del *compito* e del *dono*

che percorre ogni comunità². È utile notare che questo secondo *non* - quello dell'uomo - è molto diverso dal primo - quello della coscienza animale: questo afferma la mancanza accettandola, quello la raddoppia negandola, il primo si innesta nel flusso del desiderio, il secondo lo arresta. L'uomo si istituisce così come *mancanza della mancanza*, acquisisce uno spirito immortale e crea un dio a propria immagine e somiglianza condannando a morte il proprio corpo e l'animalità.

² Queste considerazioni sono debitorie al pensiero di Roberto Esposito (2006, IX-XIII), che rintraccia il senso della comunità nel termine latino "*munus*" (compito, dovere, legge, ma anche dono che lega in una reciprocità potenzialmente inesauribile). La comunità di Esposito, nonostante i suoi molti riferimenti "favorevoli" alla vita animale, resta però sostanzialmente intraumana.



Questa esistenza malata, vicina alla morte, e tuttavia reale, si abbandona alla «mancanza» che la sua venuta al mondo rivela. (G. Bataille)